

ATLANTE IMMAGINARIO

Cassetti o treni, ecco il dilemma

di Giuseppe Lupo

Da parecchi mesi vado pensando al mio nuovo libro. Di notte, quando il resto della famiglia dorme e la casa tace, spengo le luci e mi siedo di fronte a una finestra da dove spuntano le cime degli abeti. Faccio il conto dei luoghi di cui narrare, elenco i personaggi che ho in mente e non bastano dieci dita, certe volte me li vedo pure passare davanti (chissà che non accadesse così a Pirandello), vestiti come se fossero già pronti a occupare la carta a cui sembrano destinati. Li osservo: si muovono, parlano fra loro, si urtano per farsi avanti e io cerco perfino di chiamarli, ma non mi ascoltano, pensano ad altro, si guardano intorno, fingono di spec-

chiarsi nella libreria. Quando se ne vanno, mi lasciano un dubbio: storia verticale o storia orizzontale? Quale degli architetti seguire: Wright o Gropius?

Wright era abituato a immaginare la vita dentro cassette basse e distese a terra; Gropius fa muovere gli uomini negli ascensori dei grattacieli, simili a cubetti Lego o a scatoloni colorati e con tante finestre quadrate. Mi vengono in mente i miei due nonni, l'uno negoziante, l'altro contadino. Avevano impostazioni diverse nel modo di raccontare. Il primo partiva dall'*alfa* e finiva all'*omega*, camminava su un filo di ferro ad altezze vertiginose, magari procedeva con cautela, però non cadeva mai. L'altro, più irruento e disordinato, saltava di palo in frasca come se poggiasse i piedi su un terreno di pozzanghere. Non voleva inzaccherarsi con il fango e, quando attaccava un discorso, non sapevi mai da che parte entrava o usciva,

si girava e si voltava di qua e di là, aggiungeva personaggi e li toglieva, finendo per generare una gran confusione. Con il nonno negoziante era difficile perdersi, con il nonno contadino era inevitabile. Sarà a causa di questa strampalata ragione, ma entrambi, quando mi chiamavano, non usavano mai lo stesso epiteto: per il nonno negoziante io ero un "vagabondo", per il nonno contadino un "bersagliere". Tutti e due obbligavano a muovermi, solo che il nonno dal racconto lineare (il negoziante) temeva che girassi a zonzo ed esigevo che stessi attento. Il nonno dal racconto saltellante (il contadino), probabilmente consapevole delle sue astruse divagazioni, sognava per me una vita disciplinata, una *consecutio temporum* nei ranghi militari.

Sono stato a lungo indeciso se diventare vagabondo o bersagliere, se seguire il metodo o il caos. Ma ora che ci penso, so che il problema

è di altra natura. Il negoziante tentava di costruire palazzi narrativi, si spingeva in alto, cercava di portare le sue narrazioni all'altezza dei tetti. Il contadino invece zigzagava in un tratto pianeggiante e i suoi aneddoti assomigliavano a improbabili pagliai che crescevano qua e là, all'orizzonte. Raccontare esige virtù architettoniche, implica questioni urbanistiche: se ne accorse Giuseppe Antonio Borgese e, per invitare gli scrittori di inizio Novecento a frequentare le arti del romanzo (uscendo dal gusto fragile di un racconto a frammenti), scrisse *Tempo di edificare*. Ma se scrivere obbliga a indossare il casco da carpentiere e ad afferrare la cazzuola del *magütt*, tutte le volte che devo cominciare una storia mi faccio prendere da questa smania: storia verticale o storia orizzontale? Palazzo o pagliaio?

Sono convinto che un romanzo è, prima di ogni altra cosa, ideazione di uno spazio da abitare, non importa se si tratti di un appartamento condominiale o di una villa in un quartiere residenziale. Non che siano importanti le dimensioni, ma contano anche quelle. E, proprio pensando alle dimensioni, prende forma la storia che ho in mente. Potrei infilare una subordinata dentro un'altra, sistemare



una serie di "perché", "quando", "mentre", come tanti cassetti di comò in cui conservare i panni e gli oggetti (sarebbe, questa, la scrittura verticale, quella ispirata a Gropius); oppure rovesciare tutto su una linea piatta, cucire frasi a frasi, una seconda, una terza, una quarta, come tanti vagoni di treni che viaggiano in pianura (la scrittura orizzontale, quella di Wright). Se obbedirò alle regole di una cassettera, sarà come entrare nella logica militare: servono le mostrine per distinguere la priorità tra le cose importanti, un po' come separare i generali dai colonnelli, i maggiori dai capitani e dai tenenti. Una scrittura a cassettera è quella che ci vuole quando si ha a che fare con il racconto di ieri e di domani, il racconto del tempo che va e viene, in cui bisogna muoversi fra le ipotassi, magari preferendo gli ascensori alle scale. Questa è la regola che insegnano i migliori costruttori di edifici romanzeschi vissuti nel secolo scorso: da Proust a Kafka, da Faulkner a García Márquez. L'altro tipo di scrittura, il procedere su treni e vagoni, spalanca superfici piatte, dilata i confini, ti accompagna in passeggiate poco faticose.

Ho come l'impressione che gli assi delle ascisse e delle ordinate non siano soltanto co-

ordinate matematiche attraverso cui posizionarsi nel tempo e nello spazio, ma sono due chiavi per entrare nella geografia del mondo: devo scegliere il da farsi, optare per la camminata in orizzontale o per la conquista del vertice, decidermi se salire sugli ascensori o sul treno. Confesso che non ho mai avuto in simpatia le gerarchie e gli eserciti, non ho assolto gli obblighi di leva e forse ho un'anima vagabonda, per cui mi sentirei più a mio agio nei treni piuttosto che dentro i cassetti. Però sono attratto dalle epopee (che non a caso nascono con le guerre, misurano il trascorrere del tempo) e so che in questi nostri anni ci vorrebbe più epica nei libri, più verticalità o profondità. Temo che ci siamo liberati troppo in fretta dei comò dei nonni, pieni di meraviglie e di segreti; ho paura che abbiamo messo da parte le grandi cattedrali e ora ci accontentiamo di un biglietto per salire e scendere da carrozze ferroviarie. Siamo diventati tutti *flâneur*, tutti ammalati di paratassi. Sinisgalli aveva capito che il futuro avrebbe sancito la fine della verticalità e non sbagliava quando annotava: «Il poeta non deve edificare, deve soltanto allineare» (*L'immobilità dello scriba*).